

Facciamo diventare la guerra un tabù

Segue dalla prima

Naturalmente in molti paesi, come denuncia anche Amnesty International, si continuano a vendere e comprare essere umani, soprattutto donne e bambini, da sempre alla mercé dei più forti. Però nessuno più pensa che ciò sia lecito e legittimo, e chi commercia in carne umana cerca di non farlo sapere in giro perché si rende conto di trasgredire a una legge accettata ormai da tutti. Molti pensano che la guerra sia una fatalità, qualcosa di ineluttabile ed eterno, come un destino a cui prima o poi dobbiamo soccombere. Perché non credere invece che, come è stata abolita la schiavitù, così la guerra può essere fermata e sostituita con la contrattazione, la diplomazia internazionale e un sistema di controlli polizieschi? Chi crede nella pace dovrebbe lavorare perché la guerra diventi un ricordo del passato, anche se ciò può sembrare per il momento una utopia. È chiaro che per arrivarci dobbiamo compiere una trasformazione culturale profonda, che comporterà rinunce e modificazioni anche dolorose del nostro pensiero! I motivi per cui si pensa che le guerre debbano esplodere sono di varia natura: ci sono le rivendicazioni terri-

toriali, le dispute sui confini, le questioni religiose, le vendette storiche, le ragioni di mercato e di supremazia militare o politica, ma spesso sono solo dei pretesti che celano ragioni di rivalità politiche interne, odii irrazionali, debolezze da coprire con la creazione di un nemico esterno, questioni di volgare potere personale e interessi di classe o di corporazioni e lobby economiche. Se ci si riflette sopra, si scopre che al novanta per cento questi falsi pretesti potrebbero benissimo essere smascherati e risolti in altro modo. Quando si parla di una cultura della pace, c'è sempre qualcuno che tira fuori Hitler e la seconda guerra mondiale: si sarebbe potuto fermare il nazismo senza la guerra? La risposta più sensata è: in una cultura della pace, Hitler

In una cultura della pace Hitler non avrebbe avuto lo spazio per imporsi e fortificarsi

Così come gli uomini hanno creato l'interdizione dell'incesto, diceva Moravia, dovrebbero creare il divieto della guerra, un divieto interiore che diventi abituale e sacro... naturale

DACIA MARAINI

non avrebbe avuto lo spazio per imporsi e fortificarsi. Ma ci sono sempre dei pazzi, dice qualcuno, degli assassini, dei criminali che vogliono il male il male degli altri. E come fermarli? La risposta è che una cultura della pace dovrebbe comunque essere accompagnata da un sistema di controllo internazionale. Se ci fosse stato un organismo di questo genere, che avesse raccolto la rappresentanza di tutte le nazioni, e se questo avesse avuto la forza che oggi l'Onu ancora non possiede, incapace perfino di fare attuare le sue risoluzioni. Se ci fosse stato un organismo dotato di un sistema di polizia efficiente, alla prima invasione nazista, Hitler sarebbe stato fermato, magari con un'azione forte, ma che obbediva a un regolamento democratico, rappresentante la volontà di tutti i paesi. A questo proposito Moravia, che negli ultimi anni della sua vita si è molto occupato di pace e di guerra, diceva che bisogna creare un nuovo tabù. Così come gli uomini hanno creato la interdizione

dell'incesto, diceva Moravia, dovrebbero creare il divieto della guerra, un divieto interiore che diventi tanto abituale e sacro da allontanare «naturalmente» gli uomini della guerra. Gli animali praticano l'incesto, così come gli uomini primitivi, prima dell'esogamia, lo usavano con molto tranquillità. Con l'esogamia, come spiegano grandi antropologi quali Malinowski, gli uomini decisero di creare il tabù dell'incesto per uscire dal proprio gruppo ristretto e attuare lo scambio con altri gruppi sociali, in modo da poter espandere e diffondere le conoscenze che permettessero di affrontare e controllare la natura ostile. Questo tabù sarebbe alla base della civiltà. Una legge del tutto artificiale, che è nata dalla necessità di proteggere, rinforzare e migliorare la razza umana. Una inter-

dizione che nei secoli viene introdotta, fino a diventare un istinto, sentito da tutti come assolutamente naturale. Non è che una volta affermato il tabù, i rapporti sessuali in famiglia siano cessati, naturalmente, soprattutto il rapporto abusivo padre-figlia che nelle società patriarcali si ripete di generazione in generazione, ma l'incesto viene ormai vissuto come una infrazione della legge naturale e nessuno si sogna di chiedere la sua legittimazione. Anche per la guerra, l'interdizione che nascerebbe dalla necessità di preservare la razza umana dallo sterminio di massa, reso ormai inevitabile dalle guerre nucleari, all'inizio potrebbe sembrare innaturale, ma poi finirebbe per imporsi, insinuandosi nell'animo umano, fino a stabilirsi come un vero istinto naturale. Naturalmente conati di guerre locali continuerebbero a mostrarsi, ma non sarebbero più legittimate dai paesi. L'aggressività e la violenza si possono incanalare, fermare, limitare, ma non certo eliminare.

Costruire una cultura della pace non è solo un sogno, anche se non è una cosa che si possa creare da un giorno all'altro. Qualcosa d'altronde è già successo: il fatto che, nonostante situazioni politiche internazionali molto critiche, si sia riusciti a evitare una guerra nucleare, è segno che la pericolosità di una simile guerra è già entrata nella coscienza dei più. Quello che bisogna fare ora è estendere questa presa di coscienza, ricordando, attraverso la scienza e la divulgazione, che il potenziale distruttivo delle armi atomiche diventa sempre più funesto e dirompente, e una guerra atomica significherebbe la distruzione del pianeta. Una volta le guerre erano relativamente piccole e ristrette, si combatteva con armi rudimentali, gli eserciti si scontravano ed erano soprattutto i guerrieri, pronti a

dare e prendere la morte, che si ammazzavano fra loro. Oggi le guerre riguardano sempre meno gli eserciti e sempre più i civili che vengono sacrificati brutalmente per interessi che quasi mai li riguardano da vicino. Questa è un'aberrazione. A decidere la guerra sono i politici e i militari, ma poi chi muore sono soprattutto i civili, i deboli, i fragili, i bambini. Il che significa un attentato al futuro del mondo. Insomma cominciamo col dire qualcosa di nuovo, che va contro tutte le abitudini linguistiche: che le guerre non sono eterne, che possono essere fermate, che tutte le liti possono essere regolate da un organismo internazionale che rappresenti realmente gli interessi di tutti i paesi. Anche questa trasformazione della guerra, da scontro di eserciti a sacrificio dei più deboli, deve farci riflettere sulle ragioni della pace, che si fa sempre più necessaria e impellente. Le popolazioni del mondo hanno il dovere di fare sentire la loro voce, che conta, conta più di quello che si crede, perfino un dittatore ha bisogno del consenso interno ed esterno per scatenare una guerra.

A decidere sono i politici e i militari ma chi muore sono soprattutto i civili i deboli, i fragili i bambini

Questo testo appare sulla rivista «Fronti di guerra» che trovate da oggi in edicola, in vendita con l'Unità

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

MAI UNA DONNA

Me ne scuso fin dalla prima riga, ma oggi vorrei essere banale, irragionevole, inattuale e prevedibile. Vorrei dire qualcosa di vetero, più che qualcosa di sinistra. Vorrei dare spazio, coraggiosamente, ad una piccola recriminazione che, forse, molte hanno ruminato fra sé e sé, un po' offese, abbastanza rassegnate. È successo pochi giorni fa, in occasione della rosa di nomine per il Cda della Rai. Mieli, Alberoni, Veneziani eccetera eccetera. È stato più forte di me. Ho pensato: mai una donna. Fino a qualche anno fa, almeno, ci si provava. C'era un filino di vergogna, a chiudere sempre il gioco della politica nel club maschile. Su, proviamo, facciamo almeno qualche nome, qualche signora, qualche tipa tranquilla, che non spari i giochi, che stia buona, che parli la nostra lingua in modo fluido e credibile, con buona pronuncia assennata. Così, tanto perché la sezione femminile della società, la più numerosa e - ahimè - anche

quella che si scioppa più ore di televisione, abbia la sensazione di essere rappresentata. Lo sappiamo che è una questione bizantina, che una donna con quattro uomini conta come il due di picche quando la briscola è denari. Non le facciamo certo fare il capo, non faremo mai una donna direttore generale eccché! Siamo matti? Però una consiglieruccia ce la possiamo anche permettere, no? Così, per sembrare un po' europei anche noi e non sempre a un passo dal sottosviluppo culturale. Fino a qualche anno fa, la situazione era questa. Non certo brillante. Adesso, in compenso, è peggiorata. Di donne con un po' di potere non se ne parla proprio. Lo stile è «tanga e burka». Bei sederi ben esposti, bocche chiuse, cervelli velati. La programmazione rispecchia, fedelmente, la linea: piovono tette a tutte le ore. La presenza femminile si divide equamente tra il ruolo, classico, della vacca e quello della cameriera. Reggono

vassoi, portano foglietti, ancheggiano, sorridono, sculettano. Nei cosiddetti programmi di approfondimento siamo, spesso, rappresentate da soubrette, attrici, cantanti. Tre urrah per la Prestigiacom, così inerme e graziosa, da farti dimenticare che è ministro. Eppure, in Italia, ci sono fior di filosofe, economiste, storiche. Ci sono commentatrici politiche. Donne colte, competenti, che non passano la vita davanti allo specchio, che hanno studiato. Non sempre sono bellissime, d'accordo, e magari non hanno ventitré anni, ma agli ospiti maschili si concede, generosamente, licenza di pancetta e pelata, doppio mento e ciffosi, carnagioni livide e occhiali spessi. Inoltre, loro, possono presentarsi in televisione vestiti, con le loro belle giacche, le cravatte, i pantaloni... non devono inseguire il modello playboy palestrato anche per discutere di equilibri mondiali, non li vedrete mai con la camicia aperta sul petto villosa o da Vespa in bermuda e canotta. Scemenze? D'accordo. Però «pari dignità» è anche questo. E se la pari dignità non c'è, le pari opportunità sono aria fritta.

Maramotti



Quegli spari a Belgrado mentre il mondo guarda altrove

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

vocano l'impossibilità di prevedere come e quando un fatto che potrebbe anche essere casuale, inatteso, imprevisto, può venire ad aggiungere crisi a crisi, rischiando di far precipitare tutti i domino in fila. Evocano, per immediata associazione anche geografica, il olpo di pistola sparato a Sarajevo nel 914, che diede inizio, quasi nella non halance generale, senza che nessuno, emmeno chi la iniziò ne prevedesse le tragiche conseguenze, alla Prima sanguinosa guerra mondiale combattuta in Europa, di cui l'ancora più orrenda econda fu per molti versi la continuazione.

Ci preparano ormai da mesi ad una guerra che nel giro di qualche giorno o qualche settimana («dubito possa durare sei mesi», ha detto Donald Rumsfeld, cui non si può negare la franchezza) dovrebbe liberare l'Iraq e il mondo da Saddam Hussein, dalle sue minacce e trasformare da capo in fondo, in meglio, l'intero Medio oriente. Ma sorvolano sugli imprevisti, il fatto che in qualsiasi momento, senza che i pianificatori di questa guerra ne abbiano la minima intenzione, il movimento degli atomi impazziti prodotto da quello specifico surriscaldamento potrebbe far esplodere qualsiasi altro punto critico sul pianeta. Una guerra non è bastata a stabilizzare la polveriera balcanica. In Afghanistan, trascorso un anno

dalla guerra, il «nation building», a quel che ci raccontano i giornali americani, non è nemmeno cominciato. Osama bin Laden resta imprendibile e imprevedibile come il misterioso elettrone di Schroedinger che non si sa se abbia ucciso o meno il gatto nella scatola ancora chiusa. Gli sguardi sono puntati sulla polveriera nucleare coreana. E se si venisse ad aggiungere una crisi tra India e Pakistan, che si fronteggiano armate di atomiche? O una crisi tra Cina e Taiwan? Il mondo è pieno di fantasmi pericolosissimi da stuzzicare coi metodi degli apprendisti stregoni. Che niente di quel che è passato sotto i ponti, nemmeno gli antidoti che appaiono infallibili come la democrazia, lo sviluppo economico, la globalizzazione

ne, garantisce di poter tenere a freno. In fin dei conti una globalizzazione mondiale, a livello paragonabile a quella di fine Novecento, c'era già a fine Ottocento. Poi due guerre mondiali calde e una fredda avevano fatto tornare tutto al punto di prima. C'è chi sostiene che Balcani e Medio oriente in qualche modo evocerebbero addirittura uno stesso fantasma originario: quello della disgregazione dell'Impero ottomano. L'ha sostenuto, in un articolo pubblicato sul New York Times, David Fromkin, l'autore del più bel libro pubblicato in questi anni su come fu la spartizione dei resti di quell'impero fu gestita disastrosamente. Si intitola La pace che mise fine a tutte le paci, con un

gioco di parole su quello che era stata la giustificazione di quella guerra: la guerra che avrebbe dovuto «por fine a tutte le guerre». Quello spettro continua ad incomberci, da mezzo secolo, in Medio oriente, sul conflitto israeliano-palestinese. Aveva fatto ricomparsa nel 1991 quando Saddam Hussein invase il Kuwait, con l'argomento che apparteneva all'Iraq perché faceva parte della provincia ottomana di Bassora. Lo si era visto all'opera nella disgregazione dell'ex Jugoslavia, quando aveva fatto esplodere i conflitti etnici contenuti per secoli sotto la dominazione turca. Ritorna in Iraq, entità nazionale inventata di sana pianta, ritagliando le province ottomane di Mosul e di Bassora, solo per poter dare un trono

agli eredi del capotribù arabo cui l'aveva promesso Lawrence d'Arabia. George W. Bush ci dice che il «cambio di regime» a Baghdad e il disarmo di Saddam Hussein sono la base di un disegno «benefico» assai più ambizioso: la trasformazione, sulla via della democrazia, della pace e dello sviluppo dell'intero Medio oriente. Ma il guaio è che ci avevano già provato. Winston S. Churchill, nipote del famoso statista, ha ricordato di recente, in un articolo sul Wall Street Journal: «L'Iraq lo inventò mio nonno». Ma il problema è proprio che fu «inventato» di sana pianta e a tavolino, senza prevederne le conseguenze, che perdurano ancora oggi. Che Dio ci guardi dai nuovi ordini inventati a tavolino, verrebbe da dire.

segue dalla prima

Irrimediabile prepotenza

Dato in pasto alla concorrenza Mediaset dalla pernicioso coppia Baldassarre-Albertoni. La scelta di Mieli, indicato in una rosa di nomi dell'opposizione, accendeva infine una speranza bipartisan in un sistema di potere fin qui totalmente blindato e unicamente sottoposto ai voleri del padrone. Mercoledì 12 marzo, tutto questo non c'è più, spazzato via da una brutale spedizione punitiva delle camicie verdi

leghiste, in combutta con i manganelatori di An e Forza Italia. Le conseguenze appaiono irreparabili. Primo. Paolo Mieli è stato spintonato verso l'uscita appena ha cercato di ristabilire un minimo di legalità democratica a viale Mazzini. Ha chiesto un direttore generale che facesse gli interessi dell'azienda e non di qualcun altro. Ha preteso, si preteso, il reintegro di Biagi e Santoro, epurati con procedura bulgara su espresso ordine del premier-proprietario. È bastato, dunque, un elementare atto di autonomia e di decenza per scatenare contro il presidente designato della Rai un'indegna campagna antisemita.

seguita dalla conseguente accusa di avidità. Sulla richiesta di un compenso adeguato ai valori di mercato (700mila euro), la Padania e gli uomini di An hanno vomitato di tutto. Dopodiché, quando Gianfranco Fini esprime rammarico, e Gasparri dispiacere, per la rinuncia di Mieli, c'è soltanto da mettersi a ridere. Questa storia dei soldi a Mieli è oltretutto paradossale se si pensa ai compensi multimiliardari distribuiti dalla Rai a cantanti e presentatori, e ai 500 milioni di lire percepiti dalla signora Sharon Stone per esibirsi cinque minuti esatti al Festival di Sanremo. Secondo. L'immediata cacciata

di Mieli rappresenta un durissimo colpo al prestigio delle istituzioni parlamentari. Se non ci saranno fatti nuovi dell'ultima ora, il tentativo

ai lettori

Per problemi di spazio non ci è possibile oggi pubblicare la rubrica «Cara Unità»; l'appuntamento con i lettori riprenderà regolarmente domani.

di Pera e Casini per sottrarre le nomine Rai alle logiche tutte interne al potere berlusconiano, è fallito. Il proprietario ha già fatto sapere che Mieli va sostituito senza azzerare il nuovo Cda. Ha spiegato che in un momento così delicato dal punto di vista internazionale «sarebbe meglio non sfasciare tutto»: frase che in bocca a chi la Rai è riuscito a sfasciarla quasi del tutto, è di indubbia comicità. In realtà, sarebbe logico che Alberoni, Petroni, Rumi e Veneziani, nominati insieme a Mieli, facessero seguire alla rinuncia del presidente designato anche la loro. Intanto, nelle cucine di palazzo Grazioli, i collaboratori del pre-

mier preparano già l'identikit del nuovo presidente. I pretendenti si tolgono dalla testa ogni idea di autonomia e di indipendenza. E guai a chi si azzarda a fare di nuovo i nomi di Biagi e Santoro. Per loro nella Rai non deve esserci più posto. A questo punto lo strappo istituzionale appare gravissimo, come ha detto il segretario dei Ds, Fassino. Un atto di sfiducia nei confronti di Pera e Casini che la Casa delle Libertà non ha esitato a compiere pur di non perdere il controllo politico della Rai. Terzo. All'idea avanzata dai presidenti delle Camere di coinvolgere l'opposizione nella scelta del nuovo

Cda della Rai, l'opposizione ha risposto affermativamente, dando volentieri il gradimento a Mieli che certamente uomo riconducibile all'opposizione non è. Lo ha fatto perché non si può dire sempre di no, e come atto di fiducia in un ristabilimento delle regole democratiche di convivenza. Un segno di buona volontà a cui la maggioranza avrebbe dovuto rispondere con eguale moneta. Invece, le aggressioni incivili e l'idea riconfermata di una Rai come bottino elettorale da spartirsi, come cosa loro, dimostrano, purtroppo, che la natura della destra che governa l'Italia è irrimediabile. **Antonio Padellaro**